

## **Il libro dei doni – Capitolo VI, 3 (prima parte)**



*Poesie sono anche doni.  
Doni per le creature attente.  
Doni carichi di destino.  
(fm)*

**Anna Maria FERRAMOSCA Lorenzo CARLUCCI  
Mauro GERMANI Giacomo CERRAI Ida TRAVI  
Cristina ANNINO Paola ZALLIO Francesco TOMADA  
Gherardo BORTOLOTTI**



**Anna Maria FERRAMOSCA**

[da: **Il versante vero**, 1999]

### **Ninna-Nanna All'incontrario**

Dormi  
Ti canto il cielo  
Ride  
con luci piccole, infinite  
come le storie piccole del mondo  
Spande per te gocce di latte, avvita trottole  
Una s'accende, lanterna serena del tuo giro

Dormi  
Ti canto il sole  
Batte  
danze di fuoco accordate  
al ritmo del tuo petto  
Ma è difficile imitare la musica di un'alba  
E tu lo vinci  
ché troppo forte è il tuo abbraccio alla vita

Dormi  
Ti canto l'uomo  
Perdo  
le parole. Non so più cantare  
Si fa convulso il volo di colombe sul tuo capo  
Forse le città troppo scintillano  
Troppi alti i fuochi che devastano  
Non ricordano di poter scaldare  
Si interrompono i ponti. E le parole

Anche se dormi  
canta  
Tu solo puoi cantare  
dalla regione dell'arcobaleno,  
ponte comprensibile  
che unisce tutti i nidi di colombe  
La tua canzone ferma il dio veloce  
che inebetisce sguardi  
e spegne i fuochi teneri

delle parole

Tu solo li ravvivi,  
tu che non smetti  
la cantilena noiosa-grandiosa dei perché  
Perché i fuochi incendiano, i ponti crollano,  
le parole non parlano, perché?  
Tu solo, bambino, puoi rispondere

Anche se dormi  
cantami l'uomo che sarai  
Ti ascolto

## **Istanbul**

Se i minareti allungassero l'ombra  
dipanassero fili di garofano blu  
fin nei capelli  
di questi sciuscià disincantati  
vuoi scarpe come stelle mille lire  
si fermerebbe il tempo  
all'angolo vergogna  
dell'hotel Mercure.  
Frangerebbe il tempo  
con ali stupefatte  
sul tappeto  
dei pentimenti.

E Beyoglu  
risuonerebbe a un tratto  
di giochi e grida  
correre a rompicollo  
sfidando la prua delle navi sul canale  
cercare lungo i fossi  
canne robuste  
verdi da scortecciare  
poi via sul ponte a pescare  
uva di Smirne in tasca  
fino al tramonto.

Vedrebbe il Corno d'Oro  
ancora i suoi riflessi  
nei capelli vaniglia  
nei guizzi all'amo  
nei lampi  
dell'orgoglio bambino.

A sera affonda  
il Gran Bazar dei sogni  
in polpa di meduse  
sultani smeraldini  
come ramarri  
da grande voglia fare capitano mercante pescatore

Sul cuscino  
anice e zafferano.

## Luce Da Ognuno, A Tutti

Scorgere, dopo una notte docile, imprevista  
su Jorge luminoso

luce da ognuno, a tutti  
Dopo anni raddomantici di sete, in ogni voce,  
anche minima e oscura

riconoscere fiori e radici d'anima,  
il profumo ricurvo di bellezza

Come rischiera l'ascolto del tuo polso  
unito al mio, se vola  
in catena di prolungabili sussulti  
a svolgere dal pozzo corde avviluppate  
in salita leggera di parole-carrucole,  
in carezza di voci  
- il fondo genera fango inaspettato, a volte -  
La più insensata invidia quella  
delle parole

Luce da ognuno, a tutti  
A scrivere di frutti disponibili, d'ali a librarsi  
sono la terra e il cielo, in fondo  
Noi, dita di sabbia e nuvole, soltanto  
Mentre già corrono  
i giorni finiti e la memoria

A librarsi... Sì, su un libro, a volte,  
si diventa leggeri,  
come foglie estreme, consapevoli  
dell'imminente volo

Vite sottili, in altalena  
d'ombre irrisolte  
e luci ferme, generose  
S'accendono i fogli, a volte,  
per la luce

## **La Piazza Delle Vinte Tarantole (\*)**

Abbiamo altre parole questa notte:  
un corpo musicale,  
a vendicare il tempo  
passato senza fuochi  
Abbiamo l'alba  
che batte su pelli tese in sarabanda,  
furore d'argento sugli olivi,  
fino al mare – l'eco  
ingelosisce le grotte –  
Piedi  
a scandire colpi d'amore sulla terra  
E tuoni  
a dissipare tutte le aracnitudini

In piazza l'aria  
è disegnata di spade con le braccia  
Le ragazze scintillano la terra  
dove ballano  
Volano i cerchi delle gonne alla luna  
S'incendiano i tamburi. Fino a sangue  
(A sciogliere i cani ritmici, all'unisono,  
si sfianca la paura)

[(\*) E' una piazza del Salento, dove il suono dei tamburellasti coinvolge la popolazione in un ballo liberatorio collettivo per tutta la notte.]

## **Tikal**

Sono arrivata fin qui ,  
mia disponibile madre,  
giungla di lusso e ferocia  
come a rifarmi un nuovo corredo  
di pelle e respiro

Lenta mi immergo nell' Eden  
- i colori potenti mi avvelenano quasi -  
e le essenze mi abbattano  
tocco liane sospese  
a un tetto di rimorsi

Ecco Tikal – le mura divorate -  
giaguari ne difendono i varchi avanzando  
col passo antico del dio  
Ecco i campi di mais festeggiati  
coi colori dell' anima  
splendenti sulle vesti

Ecco il popolo Maia  
profili di fango indurito  
ancora oggi in silenzio  
al pozzo dei sacrifici

Grida sottili mi avvolgono  
e sanno di agonia  
E un sole-pelota balza in alto  
e ricade  
roteante destino  
di una stirpe avvilita



**Lorenzo CARLUCCI**

[da: **La comunità assoluta**, 2008]

#### **enespace4**

Poesia della mia solitudine  
aperta in un ampio giaciglio

Hai rotto l'argine al mondo  
- l'androne

Poesia della rima italiana  
aperta in un calmo sbadiglio

Ho mani di figlio  
per l'ambra  
- l'androne

Poesia della mia meraviglia  
ridotta: giaciglio

la tua scapola è la mia incudine  
vi tendo due mani di figlio

Hai rotto l'argine al mondo

scoperto il suo limite altèro

ripetimi l'anima a bocca

e chiudimi gli occhi al mistero

Poesia della tua solitudine  
e delle tue ossa di rosa

smarrisci il mio fiato sul cielo  
ripetimi dove si posa

la voce del piccolo uccello  
che dorme in un ampio giaciglio



si sveglia al mattino e ti tocca  
con mani con bocca di figlio

imboccami con la parola  
la lingua ed il canto di mirra

il fiato profuma di sborra  
poesia della tua meraviglia

io sono un coniglio in un prato  
smeraldo  
mi adopero all'ampio giaciglio  
tu fammi strisciare tirando  
le ciglia con mani di figlio

madonna, estratta alla riffa!  
mi senti gridare d'estate?

ho spento la cicca nel ghiaccio  
baciato le rime bacciate

non ho un'altra via per lasciare  
i piedi da soli sul ciglio

riducimi alla betoniera  
e baciarmi gli occhi di figlio

continua a parlare se il senno  
riduce la cenere in luce

tradiscimi a qualche crocicchio  
e fammi arrivare la voce

ridotto il tuo fiato nel collo  
che langue con ali di mirra  
ti parlo vicino in un rutto  
che ancora profuma di sborra

madonna, legata ad un palo!  
i lividi sulla caviglia:  
i calci i calci nel culo!  
ti voglio vedere inciampare  
e torcersi le tue caviglie  
cadere cadere e raschiare  
col mento l'asfalto  
e le ciglia squillare  
le ali frullare per terra  
ti voglio slegare e scendere  
ti voglio mandare alla guerra

madonna, scontata nel piatto!  
ti amo, con occhi di figlio  
con mani di figlio, coniglio,  
nel rogo del mondo colato.

- l'androne

\*

### **insilenzio3**

Ora c'è solo un vento smeraldo, un deserto sopra il tuo viso. Una sera che rade al suolo i tuoi passi. Io vedo il tuo viso su una strada deserta, in una pioggia di cenere. Io vedo i tuoi gesti e sento l'eco che fanno fin dentro il passato. A distanza, mia dolce, io vedo i tuoi gesti vicino a una tenda, che noi dividiamo, in mezzo a un deserto in un vento smeraldo. Ci guarda la notte una volpe. Abbiamo anche un capro espiatorio, legato a un paletto. Io ti ho portata qui Perché è dove non hai bisogno di gioielli. Io ti do un orecchino. Tu mi hai portato qui per far crescere piante, anche nella sabbia. Ora la sera ha solo vento smeraldo, un passato infinito, da dirci. Talvolta i tuoi occhi accarezzano le ossa di qualche sciacallo. Talvolta alle labbra mi sale il segreto di un sorso di vino. Ora i nostri corpi si muovono, nel mondo, come i granelli di sabbia: non vi è né distanza né contiguità non vi è spazio ma vi è movimento. Un movimento rituale, sebbene mai uguale a se stesso, le tue mani che vestono il collo ed il viso di gioielli orecchini corone. Ora la sera ha un vestito, ed un velo, bracciali per le tue caviglie. Io sto inginocchiato e ti abbraccio i ginocchi. Tu mi baci le mani. Ora la sera ci prende il respiro, lo porta a passeggio tra dune distanti, lo strappa lungo incisioni che noi non vediamo. Ora i tuoi piedi così dolcemente raccontano ai figli il destino. La sera ha una voce d'amore.



**Mauro GERMANI**

[da: **Luce del volto**, 2002]

## **L'attesa dell'ombra**

### **I**

Da quaggiù, da questa terra lontana, dove l'orizzonte è un pensiero che passa. La luna cade sulle nostre figure, sui sentieri tra l'erba o lungo la riva del lago. Siamo in un tempo fermo e perduto, in un grembo antico. Aspettiamo il vento sopra di noi, la vera storia e l'ultima morte...

### **II**

L'acqua trema nel buio. Ci sfiorano i vapori di nuvole basse attorno alle rocce. Cerchiamo tra la polvere e il cielo (e più in là, dove l'universo tace) le immagini di un sogno interrotto.

“C'è una scrittura d'acqua e di pietra”

“L'abita un'anima sconosciuta, orfana e sola. Vive nell'oblio del tempo, nel suo silenzio...”

“E' qui, in quest'anfiteatro di macerie, di antichi rifugi, di arcate superstite e templi diroccati...”

### **III**

“Guarda, guarda la nostra voce nell'aria, il nostro respiro...”

“Parla di questa notte infinita e perduta, delle foglie galleggianti, dei nostri nomi sepolti dalle rovine e dalla polvere. Cerca il suo abisso, il cuore e la luce lontana dei morti, la veglia dell'erba infelice e degli angeli inesistenti e innamorati. E' l'addio della terra e del cielo, l'apocalisse che l'anima sogna e racconta...”

“Se non fossimo davvero più, se l'agonia divenisse per sempre la lontananza, la solitudine di un volo sul lago, la libertà di un altro nulla!”

“Ma non è più tempo...”

#### IV

Clandestini e perduti ci incontriamo dove i lumi affogano nella corrente. Non sentiamo più il freddo e accogliamo i segreti richiami del vento. Non conosciamo il nome di questo poema oscuro. La notte viene dal lago, da un centro smarrito, da un sepolcro di stelle. E' così che preghiamo, è così che la morte si lancia a capofitto nel vuoto, è così che l'impossibile scende adagio sul molo.

#### V

Arrivammo quaggiù in un tempo remoto. Avevamo un destino notturno, una missione troppo segreta. Conoscevamo gli addii della poesia, i suoni e le parole del lago. Morivamo spesso insieme all'acqua e al cielo. Ci confondevamo tra gli ippocastani e le betulle e dentro di noi il fiato dei poveri, il liquore azzurro del sogno, questa fine solitaria e innamorata...

#### VI

Indovinare leggende, vedere dalle balze montane scendere adagio la nebbia, partire per i boschi ancora innevati.

Lassù è possibile incontrare figure defunte (i visi d'erba e di nulla), respirare il loro respiro.

"Ci manca il regno promesso", sussurrano in coro, "l'oblio della terra... Sappiamo di baci tremanti, è vero, abbiamo sorelle e fratelli dispersi, amiamo ancora... Ma non perdonateci più, non chiedeteci più nulla davvero... Invocate un'altra fede... Noi siamo l'unico futuro mai compiuto, il risveglio del mattino deserto..."

#### VII

La torre diroccata...il nostro rifugio...un cerchio graffiato sulla pietra...

Andiamo spesso ad un altare d'erba selvatica e di legno.

Da lì misuriamo l'altezza dei faggi, ammiriamo i disegni delle nuvole o il giallo della mimosa. Ci sarà stato davvero un primo sguardo? Avrà mai battuto un cuore bianco?

Ma di frequente cerchiamo anche il volo del falco, le avventure dei predatori del bosco, gli occhi sbarrati dei morti, le macchie del loro sangue rappreso. E diventa subito tardi.

"Gli uomini non contano", pensiamo sulla via del ritorno.

#### VIII

Baluginante fogliame, voce dell'ineluttabile.

C'è un'ombra più grande che sempre ci sfugge, un maestro invisibile e senza discepoli...

Obbediremo ancora, saremo ancora queste tracce vagabonde, questa speranza allontanata.

E tutto senza monete, senza città. Dove salta la notte nel fondo del suo specchio.



**Giacomo CERRAI**

[da: **Inediti**, 2008]

## **Aruspici**

il cigolio dell'altalena  
ossessivo, somiglia  
al grido di uccelli che precipitano  
nell'azzurro.

Chi siano non so  
né importa. Solo  
aria stanca, bambini  
cittadini e madri  
con un carico di fumo leggero  
nei polmoni.

Gli uccelli gridano,  
metodici. Si dice presentano  
l'atto primo il secondo  
d'un dramma  
senza intervallo

\*

## **- conversazione -**

pensavi alla democrazia dei desideri  
- o forse delle voglie – :  
quel ché di terra terra  
che non eleva e ci pone tutti  
sugli scaffali ai piani bassi  
- tutti più vicini alla polvere – ,  
cose che attingono la dimensione degli eroi,  
poi deragliano in una semplice ripetizione  
di eventi serafici...

Ma è roba – dico – di tutti i giorni,  
la carta straccia dei gesti, l'acquisto  
di parcelle significative,

la domestichezza lenitiva del tangibile.

E' questo, suppongo... aspirando  
alla semplicità dell'ora, l'illusione  
del tutti uguali, il sogno che si replica.  
Ci serve desiderare? essere? quando espira  
questo premere sull'acceleratore?  
dove il riconoscimento di noi, in noi?  
Se tutto scorre più svelto  
la vita non si mangia...

Ti guardi le dita: sembra riflettendo  
enumerazione infantile di pochi averi,  
il computo di certi nodi...

\*

*(di molte scorciatoie che ho preso)*

di molte scorciatoie che ho preso  
rimangono scie, sentieri che scompaiono  
come spazi che la macchia riconquista.  
erano agevoli pensieri, accampamenti  
di piccoli ozi, refrattari  
ad impietose analisi.  
erano piaceri, aggiornamenti  
d'impegni con se stessi,  
agende dimenticate altrove.  
con quale ignominiosa ragione  
li catalogavo tra le cose da fare.  
credevo di essere uno  
ma dividevo un destino.  
non era facile. nessuna meraviglia  
su come è andata.  
le scie, le tracce ritornano  
come cerchi nell'acqua.  
qualche modesto rifiuto  
batte alle sponde erbose.  
perciò lo dico,  
a chiunque possa interessare...

\*

## **Fine turno**

L'amaro in bocca non è neanche fiele  
ma la polvere delle carte l'ondeggiò  
della polvere in un sole che però è fuori  
e questo amaro non è neanche un facile  
cucchiaino d'argento non è medicina  
ma è tempo che cola come filo spinato  
l'intollerante tempo ragazzo di quando  
c'è il sole fuori e il desiderio è oltre  
i vetri doppi - altrove - ...  
E' la realtà quella?  
Fuori la realtà forse fuori l'immaginazione  
si incontrano in un prato  
vero  
finché desiderato a lungo,  
forse  
in una ragazza d'autunno aeroplani di noia  
lanciati aspettando il fine turno mentre  
la polvere delle carte si posa il bianco  
di esse ingiallisce  
come il sole di fuori stanco così reale  
perché aspettato così a lungo...

\*

*(Il coraggio si prende a quattro mani)*

Il coraggio si prende a quattro mani,  
o non si prende...  
una mannaia lucida  
appoggiata sul tavolo,  
(la sfiori con le dita)  
e forza e braccio disteso in alto  
in un arco dinamico...  
Ma ci vuole coraggio,  
l'occhio affilato dell'insonne,  
la sete di chi è arrivato in fondo.  
Basterebbe un momento.  
L'orecchio allenato allo schiocco  
delle ossa, che non faccia effetto,  
e guardare altrove  
(o all'indietro, o  
abbassare le palpebre  
per guardarsi dentro)  
e giù!  
un taglio, un taglio netto.  
Ma ci vuole coraggio  
e non questi moncherini affettivi,  
nemmeno la pupilla implorante  
della vittima.  
E' che siamo buoni, troppo buoni.  
Coltiviamo la viltà del buono  
e argini troppo alti,  
che non traboccano mai  
la nostra infinita educazione.



\*

*(la notte è solo un pendio)*

la notte è solo un pendio  
sul domani veloce.  
Non importa se il vento  
sbatte dietro di noi le porte  
con un certo dispetto.  
Ci si aspetta qualcosa.  
Niente d'assoluto, certo,  
a parte le cose così care  
e vigliacche.  
Ego ti cerca, ego  
ti vuole e ti desidera.  
Ego, forse, ti possiede.  
E' questo il domani  
è questo l'oblio di chi danza  
sopra l'immenso braciere.  
Così le sere diventano  
scivoli lucidi  
come monete non spese.

\*

*(le voci una riduzione)*

le voci una riduzione,  
il frammentarsi del suono  
come una pulizia delle parole,  
cellule d'uovo tese alle membrane  
e l'aria, aspirata e persa in gole,  
semplice vibrazione del pensiero...  
arrivano, arrivano e giungono all'orecchio  
senza omissioni, occupano  
uno spazio concentrico di onde  
come palloncini al soffitto,  
suoni non invitati a nessuna festa  
percuotono una campana sorda,  
nati per essere detti o taciuti,  
nati morti.  
tra esse non c'è quella,  
né sillaba né fonema, quella  
della risposta o del rifiuto,  
che lalli, ammicchi, riconosca  
l'idea e il desiderio che c'era.  
fuori le gazze ridono.  
il grigio l'azzurro  
la ruvidezza dei muri  
è una realtà diversa.



**Ida TRAVI**

[da: **La corsa dei fuochi**, 2007]

*(sali sulla piccola altura)*

Sali sulla piccola altura, e dimmi chi vedi salire.

Vedo un cuore strisciare sui gomiti, per terra.

Ci sono tre stanze, intorno a un cortile di pietra.  
Ma dimmi chi vedi salire.

Vedo il contadino che esce dal suo secolo  
e piano fa ruotare il suo mantello,  
porta il lume.

Tu fingi di guardare e io ci credo,  
voi del mondo siete tutti pazzi, voi del sogno  
fate sempre così.

\*

*(campana, ascoltami)*

Campana, ascoltami, i popoli di sotto vogliono venire su da te,  
chiedono di entrare in casa tua

Io non parlo per me, parlo per loro

Loro hanno un messaggio per i morti. E vogliono portarlo  
su alla torre. Campana dei morti, campana dei fratelli, rispondete  
i popoli di sotto sono tutti esangui

Io non parlo per me, parlo per loro

Campana dei morti, campana dei cugini rispondete!

Come canta, come canta la voce nella sera, la donna è in mezzo  
al campo, e chiama, chiama.

\*

*(la corsa dei fuochi)*

La corsa dei fuochi muove la polvere a ruota

Chi ti ha medicato le ferite?

È il martello del giudice

È il martello del giudice che batte nella notte

Stanno lì – fermi – a discutere

Nella casa il bambino aspetta, aspetta.

\*

*(il padre fiume)*

Il padre fiume non tornerà mai più alla cima del letto  
d'una volta, il padre fiume non tornerà mai più  
alle porte dell'inizio

Non imprecare al cielo se il fiume ti ha lasciato

Il padre va dicendo: la legge martella sull'acqua,  
la legge martella sull'acqua ogni volta che può  
e il fiume è il cimitero, il fiume è il cimitero  
dei pesci d'acqua dolce.

\*

*(vengono a mangiare)*

Vengono a mangiare con la benda nera,  
dicono – buono – dicono – cattivo –

I calchi imperatori spalancano la bocca, guai  
se portassero la spada

Lei è la padrona della casa

La casa è una reggia governata, chiusa  
La casa è una casa chiusa.

\*

*(salta all'occhio)*

Guarda, salta all'occhio uno schizzo di sangue  
tu non puoi lasciare bianco il mondo

Tieni in mano un martello trasparente

Abbassa quel martello trasparente

Tu sei soltanto un fiume senza cuore,  
sei solo un corso d'acqua, senza il cuore.

\*

*(il sangue azzurro)*

Il sangue azzurro della foglia caduta rende la terra umana  
Il sangue rosso della fragola in bocca rende la bocca umana

L'albero dice: vivo fin qui

Quelli lasciati soli davanti al ramo rialzano la testa  
spalancano le braccia in croce

C'è un'aria mattutina nella notte, un'aria  
che sorpassa il nostro calcolo.

\*

*(il bambino piange nella culla)*

Il bambino piange nella culla, ha un sasso in pugno  
per questo ha una ferita nella mano. Io lo vedo e lui lo sa  
com'è sporca l'acqua nel bicchiere  
com'è dura la neve sulla porta

Il bello mi fa orrore, il brutto mi spaventa

La tempia è il martelletto delle ore  
il freddo martelletto delle ore:  
porta il bambino al collo, quando te ne vai  
tienigli su la testa fino al ramo.



**Cristina ANNINO**

[da: **Casa d'aquila**

### ***Canti d'aceto***

#### **Sosco (\*)**

Stamani ha piovuto; nel buco non  
sentivi il baccano, sono impazziti  
alberi. La piccola  
foresta ha battuto la finestra con una  
cinghia. Che cosa  
stupida gli elementi! Questa forza  
scempia o vigliaccata sonora, e l'aria  
ride sulla terra con sufficienza di  
prove. Sosco, creatura con misura  
tecnica per non impazzire, i tuoi  
piedi in mano nell'aria, risali a  
riva. Venendo la tua vita a tagliare  
zenzero.

[(\*) In criminologia: il soggetto, ancora non identificato di alcuni crimini.]

#### **Il Dama**

Comincio allora: inforca  
le sue ossessioni di dama. Domande come  
quaccheri, pinguini, bestie elementari in  
altezza e, fin dove lo porta la fantasia, gli  
mettono la testa in mano. Nella  
casa dell'autobus ricorda, in fondo alla  
luce, dov'ha perduto. Chi gli ha dato col  
bisturi quella botta: l'ADDIO? "Ho  
un cannibale davanti", scrivo da benedetto  
idiota, "è qui, teniamoci almeno vivi".  
Passano i  
minuti per bontà, si fanno robusti, si  
canta, si può spendere soldi, no? Cavarseli  
di tasca. Ma l'ADDIO ha mollato  
il *tilt*, spezzato i ginocchi e via. Ché  
appena il suo io esplose, la bottiglia in  
mano diventa gomma su per le  
narici dell'alba, un qui pro quo. Meglio  
oppure una bomba.

## **Geronimo dice:**

Crede

nella pena delle pie mosche, nel lutto  
dell'erba celeste, ogni filo un cognome, nel  
dolore continuo dei campi. Ha su

una croce

tremenda: che

dovranno frotterlo, alla fine, per  
bene, col proprio tormento. Il vento  
torna sempre su stazzi e letame, piega

le mani in remissione di

peccati e si scava l'inguine. Povero  
coglione benedetto da Dio! croce in

mano, alza

il dito marrone più bello della

nidiata. Dice

*“Quella mente massacra mille  
cose, per rimettersi in pace la*

*coscienza. Ci*

*mangeranno vivi, alla fine, ci*

*leveranno la scorza com'al melone.*

*Tutti,*

*amici, uno per*

*volta. E nessuno avrà pace nella nostra  
riserva”.*

## **Trinidad**

Allora pensò che moriva; così, dall'oggi al  
domani, piena da

spaccarsi le tempie “io non ho nulla, non  
temo niente, non spero più. Sono  
zecche di caldo le mimose, io zero”.

Decifrava

i rebus, le parole incrociate, enigmao, col Koko  
registrando tutto, ossia ossa di seppie di

lichene ammaestrato, beone e fuoco

ovunque. Come sparassero da

un mobile in cucina, e lei coprisse

lo sparo con la mano.



## Rispondere è obbligo

Le pizzerie sono lei, la demenza  
luminosa, gli angoli, i crocevia e le  
salite. Lei  
è il senso terreno che ho, i guizzi  
muscolari se spacco le dita al muro.  
Ma quanti  
amori, che tu sappia durano sulla  
terra? *Se lo sai*. Oppure quanti  
assassini dovremo fare, quanto  
leggere, lingua sul terreno, tirandoci il  
cucchiaino sulle labbra? Quante  
ore ci darai per non finirla così, zampino  
nel tegame, a friggere.

## Corto viaggio

Se si liquida uno, se ne  
calcola il peso, struttura fisica e le pasticche  
c'ha preso prima. Poi lui ti  
guarda a lungo, com'un treno che  
arriva. Tre  
possibilità: t'inclini troppo al suolo  
calamita schiacciandoti i vagoni. Due,  
lui t'ama, ma lo stesso  
treno viene personalmente (il  
panorama, si sa, ha spalle fino al  
cielo). Tre: vada come  
vada, ti stima l'identità, poi vibra  
la corrente.

## Il segreto di Carmen

Di lei qualcosa  
è sul pensiero gru della neve.  
Dico  
i denti di Carmen, dopo tanto, non li  
ricordavo così, come se vivendo se  
li fosse morsi, mantenendola quelli. Parla,  
e il collo l'ingoia, mangiatore di  
fuoco con triste  
digestione che s'abbassa la neve  
al vento. Ora io,  
son le quattro ma è buio, mi  
scontro qui proprio con la  
Forza. E sembrerebbe il contrario.

C'hanno sfilato  
la vita come soldi, Carmen, ce l'hanno  
tolta. Odore d'incenso, c'è l'aldilà, c'è  
aria in ebollizione, e vedo la fine. Quel  
risetto di chicchi che parla è fatica  
pura, oddio, fredda calda; non *siamo*  
*più*. Io ti  
credo, io rendo le tue frasi una  
stanza, bevo birra, ma per legge  
di gravità ormai dovremo entrambi  
cadere dal ramo.

## Guardi l'acqua

Guardi l'acqua uscire dal  
rubinetto, ch'attira i tuoi gatti. Saltano  
dalla riva del deserto bevendo. Ecco,  
bastano due minuti o tre d'un certo  
capire fondo, per indici d'ascolto, per  
gravità, per i tuoi  
fratellini siamesi che ami. Per peso,  
movimento sonoro; si sono loro  
infischiati almeno di mezzo mondo.  
Allora segui  
la cavità d'un pensiero, rotolaci  
dentro: quant'è alta la  
gabbia? Il terreno, narici, umido,  
sabbia. L'aria va di  
traverso, trasmettilo in tecnica  
pura, poi avanza!

## Oceano

Con spinta di chiese nel  
vento, chi lo capisce? Triste fino  
al petto di nubi in mutande; ercole  
andante buttando in aria filosofia, con  
palato più forte d'un trattato divino.  
Non dà  
casa agli uomini mai, né speranza. Le  
porte persino toglie, strappandosi a morsi  
il collare. Tacchi altissimi  
sull'atlante e quadratura del *che*. Ma  
chi lo capisce, che l'unica  
cosa da dire gl'è uscita di mente e si  
liquefà, lasciandosi dietro gli intrugli. Si  
scuoia. Muore  
così, tra Messico e Stati Uniti, battendosi le  
mutande; un ossesso  
di vertebre fino alla noia.



Paola ZALLIO

[da: **Lingua acqua**, 2002]

### Nuvola

Chi parla *ora*: parla alle nuvole.

L'aria non dà quiete: sul bianco la dignità si offre come passaggio a *vita nova*: e la potenza dell'immagine benedice le speranze, che sbocciano come fiori.

Come un nuvola sospesa, che non si appoggia: la nudità concede l'abbandono totale e impone il respiro.

*respirami* dolce nuvola.

cadi pioggia al centro di questo vuoto scavato per la passione di *essere aria*; per la potenza che risuona nel soffio di essere: *solo lingua*

Il vento che sorvola questa lingua vita è il volo radente sul vuoto: che non è il punto zero – è il luogo dal quale sono guardata: Eros è attraversato dal vuoto: dentro, cade la parola che da *sola* si agita e da *sola* si calma.

Dopo la sequenza della lotta, l'uno in due -, *si calma*: le parole iniziano a cadere come petali, che germogliano nella bocca:

Bocca di fonte.

La voce non sa della tempesta: per terra riposano le carte. *di carne*. Il limite di chi scrive è feroce: l'acqua guarda la scrittura.

Chi scrive: scrive alle nuvole, guardandole dall'acqua.

Lingua da adorare: io respiro aria forte.

Prima, ho amato il vuoto: non mi sono girata dalla parte dell'ombra, del muro – di notte, come se niente potesse accadere – : accade.

Il non senso fugge il limite: il corpo *apre i sensi*: il testo - accade – di notte: la privazione della luce scandisce il suono perfetto della perdita. – getto lontano queste parole: «io non dovevo scrivere».

Il veleno è stato raccolto, per me – da mani che non sapevano, o non volevano, accarezzare: *accarezzarmi*. I fiori biondi non sono notturni, e l'immagine è multipla pur vivendo *da sola*: il fiore, notte dopo notte – piegandosi – continua a sostenersi fino a toccare l'acqua.

Il miracolo è la luna dentro questo fiore *pallido*: «io guardo la luna». no: Lei guarda me. *guardami* nuvola.

La cosa toccata dalla parola diventa l'immagine della ghirlanda: e si apre all'alba. La lingua che si lascia profanare dalla Bellezza è *aspra*; cresce, e è cresciuta, silenziosamente. – Dentro una *forma* sola, si deforma: in *forma di poesia*.

Io non mi appoggio: la vita si appoggia – e si fa lentamente a pezzi: si raggruma dentro un soffio, per la potenza di affermarsi libera, o solo per credersi libera in questo flusso: si vuole esprimere con forza, e *sparire*: come una nuvola.

L'equilibrio si forma vivendomi addosso, è solamente un corpo contro un altro *corpo*: «scrivimi: chiudi il cerchio», – battiti. Battiti.

Io ti adoro. Segni; nello spazio la forma non è la bocca: la bocca si scrive; la Lingua si incendia: e è *felice*.

Le parole desiderano, e io mi abbandono: sono semplicemente viva.

Ogni battito di ciglia – gli occhi – diventano la soglia: e dagli occhi al cuore. iniziano i prodigi.

Nello spazio lasciato aperto la O si preserva umile e vuota. sorella Povertà *si offre* in abbondanza: amore è al centro del cerchio.

Difendo con forza il luogo calpestato di un'infanzia che non c'era: io vedo delle nebbie – l'isteria -, che consuma l'altro, ed è il limite – : luogo di donna.



**Francesco TOMADA**

[da: **L'infanzia vista da qui**, 2005]

## **I DISEDIFICI**

### **Double face**

*(pensiero all'uscita del turno di notte)*

Guarda le gru di Marghera altissime  
e bianche nel buio come radici  
di alberi piantati a rovescio  
nella terra

dunque questo non è cielo  
ma un cielo capovolto questa non è  
vita  
ma quello che alla vita viene tolto

### **Su un verso di Antonella Anedda**

Anch'io di Sarajevo ricordo l'immagine  
di una donna che corre verso il rifugio  
proteggendosi la testa  
come se piovesse

la pace che viviamo ha la fragilità  
delle cose che succedono per caso  
essere sorpresi in strada troppo lontani da un riparo  
e bagnarsi solamente  
oppure morire

## **Auschwitz, 3 marzo**

*(a Daniel)*

Anch'io ho camminato lungo i binari  
dove fermavano i treni dei deportati

volevo capire quel poco che posso  
della colpa e del dolore  
ma sono un uomo troppo piccolo  
e questa pianura è troppo vasta e vuota  
è terra distesa a sottolineare ciò che manca  
è neve caduta a coprire ciò che resta  
così dovrebbe essere il silenzio  
qualcosa che si vede si tocca e  
congela per sempre un angolo del cuore

ad Auschwitz una volta almeno si dovrebbe  
andare tutti, rimanere muti muti muti  
scegliere un nome a caso fra i sopravvissuti  
io ho scelto Rose che allora era bambina  
e poi chiedere scusa di essere arrivati troppo tardi  
di esser nati troppo tardi  
forse di esser nati

## **I GRANI DI RISO**

*La parola pronunciata  
sott'acqua  
sale in superficie  
divisa in cento bolle  
d'aria*

*(lo specchio rotto riflette  
frammenti di realtà  
individuali)*

*non riesco a ricomporre  
la mia immagine*

Hanno arato i campi stamattina  
e nel sole freddo dell'inverno  
il dorso delle zolle brilla lucido  
come un diamante estratto dal profondo

io credevo che il dentro della terra fosse buio:  
non capivo dove i semi prendessero il coraggio  
e i crochi  
il colore della loro fioritura



## **Oltre Savogna, verso l'Isonzo**

*(A Mario Carnelut)*

So che tutto deve finire  
come le strade quando si fanno sempre più strette  
fino a confondersi fra i campi

oggi ho pensato alla morte e vorrei che somigliasse  
a perdersi nell'erba come quando  
dietro alla casa di mia madre  
si camminava fino alla ferrovia  
e vedere il treno era già l'idea di un lontano  
dove un giorno si sarebbe andati

## **Astronomia privata**

Ho cinque nei sul braccio  
sinistro e già da bambino  
li univo in una forma  
di incudine

come una costellazione  
in negativo  
sul cielo roseo della pelle  
che delimita lo spazio alla vista  
ma non lo rinchiede

e non sai dove prosegue  
l'infinito

se dentro o fuori o semplicemente  
ti attraversa

## **Cinque grani dal rosario del bevitore**

*(ma il conto è incerto)*

Un bicchiere di vino duro terrano che tinge le labbra di viola. Potremo guardarci mentre sembriamo truccati a rossetto, e fra maschi si fa solo per riderne e a stento. Allora stentiamo, prendiamo in giro la nostra vergogna come se fossimo tanto adulti da poterla sopportare. Forse dovremmo anche noi sanguinare dagli inguini un giorno, sentirne il disagio per capire quanto è necessario sentirsi desiderati.

Un altro bicchiere.

Il vino rosso non ha pazienza è aspro e nel farsi bere rivela i visceri e spoglia i pensieri. Un giorno vorrei amarti così, a sorsi spietati, per ogni sorso chiudere gli occhi trattenere il respiro e sentire nel gusto che il cuore batte un colpo a vuoto.

Ogni volta che alzo il bicchiere rimane sopra l'acciaio un cerchio di vino. Questi sono i miei orologi senza lancette – basta contare i quadranti che restano impressi sul banco – questo è il mio tempo che posso far ripartire da zero in un colpo di spugna.

Io sono Dio che di ventiquattr'ore ne faccio una sola.

Un altro bicchiere un altro bicchiere un altro.

Come rallentano i gesti adesso, come a dirsi che c'è un corpo fuori dal corpo e non obbedisce. Così deve essere la lentezza necessaria del palombaro in fondo al mare. Risalirà come nuotando nel cielo, come da bambino mi immaginavo facessero gli angeli.

Un altro bicchiere, l'ultimo.

Nostra Signora degli asfalti, proteggi gli ubriachi e i pendolari, perché l'andare a volte chiede coraggio, il ritorno più spesso fatica, e ostinazione.

Amen.

## **LA FAMIGLIA**

### **La famiglia**

Mio nonno aveva i gesti  
lenti di chi sposta l'aria e  
il volto vestito solo con una  
limpidezza  
di occhi

ma questi capelli che così  
presto mi vengono bianchi  
sono il segno che dentro  
alle vene è rimasto  
qualcosa di te? sono gli  
stessi capelli che danno  
al tuo ricordo il candore  
di pane azzimo?

## **A Giordano**

*(ora posso usare il tuo nome)*

Avevi il sole dritto negli occhi  
e in te ho riconosciuto  
ogni colore che intreccia il cesto  
dell'iride

mi sono riempito della tua immagine  
era acqua gelata che scende  
nella gola e poi  
più in basso  
al punto esatto sopra il diaframma  
dove il respiro si ferma ed esita  
prima di tornare indietro

adesso dicano pure  
dicano pure  
che non mi assomigli

## **Impercezione**

Dormi e il tuo corpo si fa sottile  
come un quadrifoglio tra le pagine  
e non è carta ma stoffa di lenzuola  
e non è libro ma tu portaci fortuna  
in questa escoriazione fino al vivo  
che per paura di essere banali  
solo di rado chiamiamo amore



**Gherardo BORTOLOTTI**

[da: **Tracce**, 2008]

**9.** oltre la paura della morte. il vantaggio di una collocazione nell'azienda. seminari internazionali sull'incompletezza della mia preparazione. la propaganda con i fatti della nuova macchina del tuo collega. porzioni del capitale che si spostano, lungo i rami dell'industria internazionale, come fronti geologici sotto la spinta di una zolla continentale. blocco dei salari sul tuo futuro. la periferia, l'hinterland, una specie di deserto psichico attraversato da versioni inesatte della moda. aggiunte all'elenco dei propri sospetti. nonostante tutto continuo ad operare sugli eventi dei miei giorni con tecnologie di scarto, indietro di una o due generazioni sull'avanguardia del software ideologico e cognitivo, come se le mie soste al caffè, o l'uscita dall'ufficio, si situassero in pianure abbandonate da migrazioni antiche, da transumanze oltre le catene dei monti della storia, avendo già misurato che il mio cammino, la portata del mio futuro non raggiunge neppure le pendici dei giorni tragici che mi trovo a vivere, non sfiora l'epoca nodale che, grazie ad una nuova articolazione del capitalismo, ed alla lotta per l'egemonia su risorse energetiche deperibili, questo scorcio di secolo rappresenta. uno stile di apprendimento da salario minimo.

**10.** nelle profondità della settimana lavorativa. non riuscendo più a parlare, come se la sua gaffe avesse sabotato i sistemi simbolici vigenti. utilizzo metodico di sostanze stupefacenti, in occasione di momenti caratteristici della propria vita sociale. civiltà di me stesso durate meno di un pomeriggio, che ho scordato, che ho raccolto in studi dimenticati e scuole di archeologia perse negli avvicendamenti della mia accademia e dei miei miti nazionali. la nostra vita così breve, il nostro amore così inutile. notizie, discontinue, dalla superficie. tornando a casa, mentre la realtà prolifica. mentre l'età ci allontana sempre più dallo spirito dei tempi. mentre guardo la televisione e mi concentro sulle cose che vedo, interi distretti del mio corpo vengono assegnati ad attività fondamentali: il processo della digestione, il respiro, la circolazione sanguigna.

**11.** circuiti di scarto delle informazioni. il gusto mediocre con cui sogni il futuro. una moda, con uno scopo. risvegliandosi tra mobili impiallacciati, accedendo allo stato delle cose. addestrati, da vecchie strategie di marketing, a preferire la versione facile delle cose. elenchi di argomenti che la mia vita va a toccare, eventuali note sull'estensione della trattazione, e sull'apparato critico – quando presente. letteratura degli impubblicabili. la folla dei miei neuroni che si alza di colpo, levando le mani nell'oscurità delle mie lacune sul mondo, e cerca di afferrare l'errore che ho commesso, la deviazione dal senso comune che mi espone alle risa degli altri. tecnico addetto alle superfici dei concetti.

**12.** nel progetto di un freddo perenne. clandestini ai confini del territorio spagnolo, con finte felpe di calvin klein addosso. ere pre-diluviane del mio buon senso. particolari che non tornano nella tua idea di benessere. diverse visioni delle cose, alcune derivate da recenti campagne pubblicitarie. miglioramenti nelle tecniche del vivere. circostanze non così buone per te e per il tuo salario. momenti del tempo libero, come il week-end o le vacanze, per interrompere una storia d'amore, per evitare l'incontro con un ex-amico. pattugliando la propria fede nella proprietà e nella gioia.

**13.** testimoni delle mutazioni climatiche. ordine sintattico che produce ordine termodinamico. rotte commerciali, tracciate nell'universo dei nomi. le tue stanze, diorami di una civiltà remota. forme generali di sabotaggio. civiltà passate nell'oltrespazio. continui imprevisti, continue umiliazioni. pensando a quando sarò ricco, a quanto poco saprò del dolore, della vita come forma della mancanza. lavorando sulla sensazione di essere fuori luogo, cercando di aumentarla.

**14.** soluzioni della moda alla morte, all'entropia, all'estrazione del plusvalore. sorpassati dalle figure dell'erranza. confuse vicende che ti hanno portato a fumare futura. una naturale sensazione di dolore, che ti accompagna da anni. gettando le basi di errori futuri. mentre la storia, come fa, ti tace. nostalgia delle contraddizioni come indizio di un errore. persone legate a qualche coincidenza. piccoli parcheggi periferici, luoghi d'apparizione delle divinità del vespro.

**15.** cicli di riformulazione dei propri ricordi. generazioni di merci, slogan pubblicitari, trasmissioni televisive che si depositano nei ricordi di chi vive, canonizzandosi in complesse mitologie di immagini e valori. uscendo dall'ufficio, privi di alcune parole per definire la propria condizione. le grandi infrastrutture continentali, gli oleodotti, i gasdotti, i cavi telefonici che attraversano l'atlantico e rimangono nascosti alle tue opinioni. tecnologie ad alto impatto emotivo. vaste strutture sintattiche di slogan pubblicitari che solcano i cieli della mia distrazione. gli amori giovanili, la loro stretta relazione con l'industria dell'intrattenimento. regioni sociali di livello medio basso, governate dalle deduzioni per analogia, dalle frasi generiche, dai pregiudizi più comodi al capitale. implicato, mio malgrado, in qualche strategia di marketing.